

IO, OLIVIA

© 2026 Manaelena Castellano

© 2026 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in catarsi: settembre 2026

ISBN: 979-12-81847-66-8

In copertina: *Io, Olivia*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale.

www.edizionilagru.com

MARIAELENA CASTELLANO

IO, OLIVIA

Edizioni La Gru

*Femmena,
pe' numiez' 'a via se girano
pe' st'uocchie verdi e st'anima
faje arrevutà.
(...) Riest'accussi, my baby,
si staje scucciata, nun parlà.
Riest'accussi, my baby,
m'arraccumann', nun cagnà.*

("Femmena", Pino Daniele)

*A chi, come Olivia,
trova il coraggio di cambiare rotta
per inseguire la felicità.*

A mio figlio Nenè.

1.

I miei due nomi

Mi chiamo Olivia.

Olivia Anna Olivieri. Sì, Olivia Anna Olivieri.

Devo questo duplice nome, con tanto di assonanza “Olivia-Olivieri”, a un funzionario impiccione dell’Anagrafe del Comune di Napoli.

È stato lui a scegliere, ben trentotto anni fa, di fronte alle reticenze di mio padre, quelli che sarebbero diventati i miei due nomi di battesimo.

«Allora, avvocato Olivieri, come si chiamerà la sua bambina?»

«Mi dia qualche minuto, sono indeciso. Sa, mia moglie vorrebbe chiamarla Anna, come sua madre. Ma la mia, di madre, non sembra gradire questa scelta...»

«Immagino vorrà che la nipotina porti il suo nome, no?»

«In verità, c’è già la mia primogenita che rispetta la tradizione: si chiama Costanza, come lei. E poi il mio secondogenito si chiama Gregorio, come mio padre.»

«E allora qual è il problema? Forse a sua madre non piace il nome Anna?»

«No... È che... Vede... Ecco...»

Mio padre farfugliava parole a caso. Non poteva certo svelare al suo interlocutore la diffidenza di nonna Costanza nei confronti di mia madre e della sua famiglia.

Il tipo, però, aveva intuito la situazione: «Ho capito, ho capito. Meglio non mettere zizzania tra nuora e suocera, giusto?»

Mio padre, imbarazzato, annuì. E il funzionario, calatosi nelle vesti di risolutore di problemi, ebbe la sua intuizione: «Faccia così: la chiami Olivia, riprende il cognome. Come me: Lorenzo De Lorenzi. Restano più impressi questi nomi, sa?».

«Olivia? Olivia Olivieri... Non suona male. Mia madre ne sarà fe-

lice, ma... mia moglie ci resterà male, lo so.»

«E lei metta anche Anna come secondo nome.»

«Olivia Anna Olivieri... Mi piace. Sì, il doppio nome ha un che di aristocratico. Aggiudicato.»

Avrò ascoltato questa storia una miriade di volte e non so quante altre mi sia toccato raccontarla. Da ragazzina, quando dovevo firmare, storcevo il naso per i miei due nomi. Poi, col tempo, mi ci sono abituata. Crescendo, ho capito che i nomi non sono soltanto frutto del caso: in qualche modo ci rappresentano, parlano di noi.

Olivia deriva dal latino, dal nome del frutto dell'ulivo. Simboleggia la pace e la sapienza, evoca la bellezza e la forza dell'albero. Qualità in cui mi riconosco. Mi piace pensarmi bella e forte. Parlo di una bellezza interiore, che non sfiorisce. Anche vigore e tenacia dovranno sempre appartenermi. E poi la pace... Sì, sono sempre stata un tipo pacifico, in fondo.

Al di là delle solite battute su Braccio di Ferro e la sua Olivia spilungona, pare che il nome sia stato reso celebre da Shakespeare, che si sarebbe ispirato al nome *Oliva*, traendone un suo derivato.

Per restare in ambito letterario, *Olivia* richiama anche Holly di "Colazione da Tiffany". Sì, Holly Golightly, per me uno dei personaggi più riusciti della letteratura del Novecento. Ed io, tutto sommato, mi sento un po' come lei. Ma solo un po'. E, sia bene inteso, non per il suo presunto mestiere! Non ho nemmeno le sue ambizioni mondane o la sua incantata ingenuità, sono una napoletana doc, io. Ma, come lei, mi considero "in transito". Ho le mie radici salde qui a Napoli, non mi sono mai trasferita da nessun'altra parte e forse mai la lascerò questa mia bella città. Eppure, quando penso al futuro, non lo lego al luogo che mi ha dato i natali. Sono uno spirito libero insofferente alle convenzioni e ai falsi perbenismi. E poi, anche io ho le mie paturnie, i momenti no, quelli in cui la mente corre troppo veloce e si riempie di domande senza risposta. Del resto, chi non le attraversa queste fasi?

Holly trova un antidoto ai suoi malumori nel silenzio e nell'atmosfera superba e raffinata di Tiffany. Io, invece, quando mi sento in "fase off", corro sul lungomare di Mergellina. Corro fino a stremarmi, finché la stanchezza non mette a tacere i pensieri. Oppure, a

consolarmi ci pensano la chitarra e Princess, la mia gattina. Ecco, altri due punti in comune con Holly: uno strumento a corde e un felino eletto a compagno di vita. Ma la protagonista del romanzo di Truman Capote non dà un nome al suo gatto, perché non crede di averne il diritto. Io, invece, sì. Per me dare un nome è un privilegio. Significa dare un'identità.

E torniamo ai miei due nomi: è il turno di Anna.

Anna, come la mia adorata nonna materna. “Ninnì”, per i vicini nel pittoresco quartiere di Montecalvario. Lei, invece, mi ha sempre chiamata Nannarè. E con lei, tutta la variopinta tribù del vicolo.

Ogni volta che pronuncia quel nome, nei suoi occhi compare un guizzo speciale: quello di chi riconosce un frammento di sé nella propria discendenza.

Qui a Napoli la continuità dei nomi è una cosa seria.

Anna, un nome palindromo: simbolo di simmetria, equilibrio e capacità di integrare opposti. E, senza voler peccare di presunzione, direi che queste sono tutte caratteristiche che sento mie.

Anna, il nome della madre di Maria, dall'ebraico, significa “grazia”. E mi ritrovo: ogni nascita è una grazia e io, con la mia scanzonata ironia, lo sono stata in modo particolare. Sì, ho dato un po' di allegria alla mia famiglia seria, la nonna me lo ripete fin da quando ero bambina: «Meno male che ci sei tu, Nannarè!».

Costanza e Gregorio, i miei fratelli, sono ai miei antipodi. Così compunti, precisi, pignoli... noiosi. Mai un eccesso, sempre a rigare dritto, per la gran gioia di mio padre. Basto io a dargli pensiero, mentre loro sono i suoi cocchi. Ma la pupilla di nonna Anna sono io! E poi, tornando al mio secondo nome, non si può non pensare ad Anna Karenina. Con lei torna lo stesso conflitto di Holly tra le aspettative personali di una vita autentica e la rigidità delle etichette sociali. Certo, quelli erano altri tempi. Ma nonostante la libertà di oggi, il giudizio degli altri continua a pesare più di quanto vorremmo. Bisognerebbe imparare a non dargli troppo potere. *Futtetenne!*, come si dice a Napoli. Ecco, dovremmo smetterla di voler piacere a tutti e piuttosto cercare di piacere innanzitutto a noi stessi.

Credo che questo sia uno degli ingredienti per essere felici. E bisogna provarci ad inseguirla, la felicità.

Parola di Olivia Anna Olivieri.

O dentro o fuori

Oltre al fregarsene del giudizio altrui, per vivere bene è necessario trovare la propria strada. Quella giusta. Possibilmente da scegliere senza perdersi troppo in inutili deviazioni.

È assodato: chi si sente realizzato ha una maggiore probabilità di essere sereno. E la serenità non è cosa da poco.

Così, per essere fedele a questo principio, oltre a rinunciare a una professione di tutto rispetto, ho anche mollato il mio fidanzato a un passo dal matrimonio e, non contenta, presto lascerò il tetto di casa.

Ma andiamo con ordine.

Mio padre, Daniele Olivieri, è un avvocato, “un illustre avvocato”, come puntualizzava sempre sua madre. È un noto divorzista, per essere più precisi. I miei fratelli hanno seguito le sue orme: sono due legali di tutto rispetto, che lo affiancano ormai da diversi anni. E lui, a sua volta, ha intrapreso la professione di suo padre, portando avanti il buon nome della famiglia Olivieri.

Ho pochi ricordi del mio nonno paterno. Nonno Gregorio è morto quando avevo appena cinque anni. Un infarto improvviso se l'è portato via, lasciando tutti nello sgomento. Da allora nonna Costanza si è sempre vestita di nero ed è diventata ancora più acida e spocchiosa di come già era prima.

Il nonno era piuttosto severo. Ogni tanto, però, gli scappava un sorriso bonario e spesso si prodigava a raccontare a noi nipoti le sue storie di gioventù, finendo sempre con il parlare della sua laurea a pieni voti in Giurisprudenza e dell'apertura del suo prestigioso studio, ricavato da uno degli appartamenti dell'elegante palazzo di famiglia, in via Toledo. Quando accanto al portoncino di ingresso gli avevano appeso la targhetta in ottone con su inciso *Avv.to Olivieri*, si era commosso.

Oggi, accanto a quella targa, ne figura anche un'altra con la dicitura

Studio associato Olivieri, a ben soddisfare le aspettative del nonno sulla sua discendenza.

“Anche voi tre farete gli avvocati, come me e come vostro padre. Porterete avanti il buon nome della nostra famiglia”, sentenziava, tracciando il nostro futuro professionale senza possibilità di replica.

Ma non aveva messo in conto che io, l’ultima dei suoi nipoti, sarei stata la pecora nera della famiglia.

Ci ho anche provato a seguire questa strada obbligata. Dopo il diploma tutti mi dicevano che non è cosa da poco avere un mestiere già avviato e che solo un folle non si sarebbe iscritto a Giurisprudenza. Io non ne ero convinta, ma a quell’età non è facile seguire la propria testa e lasciar fuori tutti i condizionamenti. Soprattutto quando arrivano dalla propria famiglia con un’ostinazione quasi ossessiva.

«Sei matta? E che vorresti fare?» aveva esordito mia sorella Costanza, quando avevo provato a renderla partecipe dei miei dubbi. Aveva sgranato i suoi grandi occhi castani e mi guardava con la solita aria compunta.

Soltanto mia madre si era mostrata più comprensiva: «Pensaci bene, mi raccomando. Oggi non è facile trovare un lavoro. Ma se proprio non ti piace...» mormorò, timorosa, quasi con la paura di essere ascoltata e rimproverata dal marito.

È fatta così. Anche oggi, dopo tanti anni di matrimonio, è rimasta ingabbiata nel suo ruolo di donna sottomessa al “pater familias”, sempre mansueta e ubbidiente. Guai a contraddire mio padre o, peggio, fino a che era in vita, guai a dissentire da nonna Costanza. Ne ricordo ancora i modi superbi, soprattutto quando si rivolgeva a mia madre: «Rosaria, prendimi lo scialle, per favore. Ma attenta a non squalcirlo, *il mio* è un capo di alta moda».

Era insopportabile. Lo so, è mia nonna, non dovrei parlare così di lei, ma non ho mai tollerato il suo atteggiamento. E lei non ha mai fatto granché per farsi voler bene. Si è sempre posta in malo modo con la mamma: Rosaria Esposito non era degna di far parte del suo mondo. Che poi, quale mondo? Gli Olivieri non vantano discendenze nobiliari.

Ma la famiglia di mia madre è di Montecalvario, nel cuore dei Quartieri Spagnoli. Lei è nata e cresciuta lì, le sue origini erano

troppo umili per le aspirazioni altolocate di nonna Costanza, che non ha mai accettato il matrimonio tra i miei genitori: «Racconta, Rosaria, come vi siete conosciuti tu e Daniele?» la punzecchiava, quando si trovavano in presenza di altre persone. Voleva sminuirla, doveva far sapere a tutti che la nuora era soltanto una tuttofare nel prestigioso studio Olivieri. Faceva le fotocopie, rispondeva al telefono, preparava il caffè. Tutto qui. Solo una collaboratrice che contribuiva al bilancio familiare senza alcun riconoscimento sociale.

«Olivia, qualsiasi cosa tu voglia fare della tua vita, studia, studia, studia. Impara quante più cose puoi imparare, ch  tutto serve. Dovrai essere indipendente e, soprattutto, dovrai essere rispettata!» mi ripeteva sempre mia madre, sin da quando ero bambina.

Gi , qualsiasi cosa io voglia fare della mia vita... Ecco, cosa? Cosa voglio diventare?, mi chiedevo, con il mio bel diploma liceale da 100 e lode, ma senza alcun piano concreto per il futuro.

Avrei voluto escludere la strada forense, ma non avevo nessuna valida alternativa. E a furia di pensare a quale direzione prendere, avevo maturato un perenne stato di agitazione interiore. Ricordo ancora tutta la confusione e il senso di incertezza... A quell'et  non era facile avere le idee chiare, ma la mancanza di una progettualit  concreta mi snervava.

Cos , spinta dalle continue pressioni di mio padre, alla fine, mi iscrissi a Giurisprudenza e mi applicai con seriet  e dedizione. Sono fatta cos : cerco sempre di dare il meglio. Mi sono laureata a ventiquattro anni, con il massimo dei voti. Correva l'anno 2011, ecco, ho qui davanti a me la foto incorniciata di quel giorno: indossavo la mia bella corona d'alloro, ma il mio era un sorriso spento. Avrei voluto poter tornare indietro e scegliere diversamente. Ero giovane, eppure mi sembrava di essere gi  al capolinea e di non avere la possibilit  di pianificare un futuro diverso.

Adesso che di anni ne ho trentotto, invece, penso che fino all'ultimo giorno in cui avr  respiro, potr  provare a mettere in discussione tutto quello che non va. S , la vita merita sempre di essere migliorata.

All'epoca avevo altri pensieri, o meglio viaggiavo su binari diversi. Quelli di un percorso gi  tracciato: professione nello studio di pap ,

fidanzamento, matrimonio, figli... Il solito iter, insomma. Come se al di fuori di questa via maestra ci fossero solo stradine sterrate e boschi selvatici pieni di insidie. E invece fuori dalla “retta via” c’è un bel mondo, tutto da scoprire.

Ma a ventiquattro anni non ero ancora in grado di capirlo.

Feci il praticantato nello studio di famiglia e presi l’abilitazione per l’insegnamento di Diritto nelle scuole superiori. Alcune supplenze furono un vero incubo. Ma di questo parlerò un’altra volta.

Tornando alla mia vita da avvocato, avevo dunque seguito la strada dettata da mio padre e, prima di lui, da nonno Gregorio.

Una strada di tutto rispetto, eppure non mi sentivo realizzata davvero. Pensavo di avere tutte le carte in tavola per essere felice e quindi mi convincevo di esserlo. Ma non lo ero. Non funziona così. Non bisogna sottostare alle ingerenze altrui: adattarsi a quelle che sono le aspettative degli altri, anziché alle proprie, è una condanna all’infelicità.

Trascorse un po’ di tempo e, una volta giunta alla faticosa soglia dei trent’anni, quella in cui si fanno i primi bilanci, cominciai a provare un crescente malessere. Ero combattuta: da una parte mi sentivo ingrata a non apprezzare quel che avevo, dall’altra più cercavo di farmi piacere questo lavoro, più mi sentivo un pesce fuor d’acqua.

«Prenditi un anno sabbatico, svuota la mente. Fai un bel viaggio, ricarica le energie e vedrai che sarai pronta a prendere una decisione» mi consigliò Francesca, l’amica di sempre. Aveva compreso prima di me che il mio malessere nasceva innanzitutto dall’insoddisfazione professionale.

«Cosa dovrei decidere? Ho già trent’anni, non mi piace essere avvocato, ma sono avvocato. Avessi altre direzioni concrete, le seguirei pure, ma...»

«Niente ma. Ognuno di noi ha un talento. Pensa a quello che ti piace fare, a quello che ti fa stare bene. Chiudi gli occhi e realizza una tua visione di vita. Ascolta te stessa, cogli i segnali che ti manda l’Universo...»

Francesca Zeri, mia coetanea e compagna di banco al liceo, è fatta così. Determinata, convinta di sé e delle sue conoscenze zen. Viaggia di continuo, conosce tre lingue e lavora come psicologa. Mi dà buoni consigli da sempre, ma il più delle volte restano inascoltati, visto

che preferisco ragionare (e sbagliare) di testa mia.

Quel giorno, però, le sue parole fecero breccia nel mio animo travagliato.

Ricordo ancora il suo sorriso compiaciuto quando comprese di essere riuscita a smuovere le mie acque stagnanti. I suoi occhi verdi dall'intrigante taglio orientale mi fissarono orgogliosi, quindi mi diede un pizzicotto sulla guancia, come si fa con i bambini, per poi sentenziare: «Ti aspetta un periodo duro, ma ne varrà la pena. Fidati».

Fu un momento importante quello: realizzai concretamente che avrei dovuto invertire rotta. Eppure, prima di un significativo passo in avanti, trascorsero diversi mesi ancora. Mesi tormentati, in cui ragionavo di continuo su quale direzione prendere, ma senza trovare nessuna risposta.

Finché, in una piovosa domenica d'autunno, arrivò la folgorazione. Una cliente dello studio, la professoressa Clara Sirmione, mi contattò per chiedermi di scrivere un testo sui diritti dei bambini. Stava organizzando una manifestazione per la Giornata Mondiale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, che cade ogni 20 novembre. Per l'occasione, voleva distribuire degli opuscoli informativi con il buon proposito di sensibilizzare l'opinione pubblica.

«Dottoressa Olivieri, le lascio carta bianca, lei ha tutte le competenze per creare un testo di spessore e di interesse!» mi disse con grande convinzione.

Io non ero del tutto sicura di riuscire nell'impresa, ma era una di quelle richieste a cui sembrava proprio brutto dire di no. E poi mi è sempre piaciuto mettermi alla prova.

In fondo, a scuola con i temi me la cavavo. Anzi, a ben pensarci, il mio insegnante di italiano del liceo elogiava spesso il mio modo di scrivere.

Così, fatte le opportune ricerche, mi dedicai con cura al testo. Lo lessi più volte e trovavo sempre qualcosa da cambiare o da integrare, ma ci presi gusto. Trascorsi un'intera settimana a rimaneggiare quanto avevo scritto; quando mi sedevo alla mia postazione, mi sentivo in pace con il mondo intero. Potevo scrivere e rileggere per ore, il tempo pareva fermarsi.

Ne venne fuori un bel libretto e la Sirmione ne fu molto soddisfatta: «Non avevo dubbi, dottoressa Olivieri, è stata superlativa!», mi

disse nel bel mezzo della manifestazione.

La buona sorte, che quel giorno si era ricordata della mia esistenza, ha poi disposto che a quell'evento partecipasse anche la dottoressa Marella Furlini, nota direttrice editoriale del panorama letterario partenopeo.

«È lei l'autrice del libretto informativo?» mi chiese con piglio risoluto, dopo avermi scrutata con attenzione.

«Sì, è opera mia» annuii, non senza una punta d'orgoglio.

«Avvocato Olivia Anna Olivieri...» continuò lei, leggendo il mio nome sulla locandina dell'evento. Quindi aggiunse: «Avvocato, da quanto tempo si dedica anche alla scrittura?».

«In verità, non mi occupo di scrittura. Ho redatto questo testo perché mi è stato chiesto dalla professoressa e...»

«Dottoressa Furlini, ha visto che bella penna?»

Sentitasi chiamare in causa, Clara Sirmione intervenne per tessere le mie lodi. Mentre parlava, mi faceva cenno con lo sguardo, come a dire “Su, mettiti in bella mostra!”.

«Mi contatti a questo numero. Sto per lanciare una nuova rivista, potrei valutare una sua collaborazione...» sentenziò la direttrice, porgendomi un suo biglietto da visita.

Io rimasi imbambolata a reggere quel cartoncino tra le dita, mentre lei si allontanava. La professoressa, intuendo il mio disorientamento, mi incitò a rispondere.

«Grazie, la contatterò presto!» esclamai a gran voce, ancora incredula per quella opportunità piovuta dal cielo.

«Sono così felice per lei! Marella Furlini ha un modo di fare severo, incute timore, ma è una valida professionista e sa riconoscere i talenti. È interessata a una sua collaborazione: questa è una gran bella notizia, dottoressa!» esultò la Sirmione.

Sorrisi compiaciuta e le dissi: «Mi chiami Olivia. E mi dia pure del tu».

«Va bene, cara. Anche tu, però, dammi del tu, ok?»

«Certo, con piacere. Devo ringraziarti, sei stata tu a offrirmi questa possibilità.»

«E non potevo fare scelta migliore!»

«Spero di essere all'altezza della situazione...»

«Lo sarai di sicuro. Hai stoffa. Ma se vuoi qualche dritta in più, io

potrei darti una mano: sono un'insegnante di Italiano e in passato, prima che la scuola diventasse un'azienda full time, assorbendo tutte le mie energie, ho collaborato con alcune testate giornalistiche.»

«Magari, ne sarei felice!»

«Allora sentiamoci nei prossimi giorni, così ci organizziamo!»

«Va benissimo, grazie per tutto.»

Lei mi sorrise con fare bonario e, prima di accomiarsi, aggiunse: «Sono proprio contenta, sei una gran bella persona, Olivia!».

Così, quel giorno, trovai una nuova amica e... un nuovo lavoro.

Per costruire legami importanti non occorre chissà quale tempo; piuttosto, servono le affinità e le empatie. Non conta nemmeno essere coetanee o vicine di età: Clara ha vent'anni più di me, eppure ancora oggi siamo in perfetta sintonia. È diventata un mio importante punto di riferimento, una mentore, una confidente, una compagna di avventure e di risate matte.

Di lì a poco Marella Furlini mi arruolò nel suo entourage di giornalisti e questa attività mi prese sempre più. Sì, finalmente avevo trovato la strada giusta: la *mia* strada.

Sono trascorsi otto anni da allora, ma in tutto questo tempo non ho avuto il coraggio di lasciare lo studio di famiglia. Un po' per il timore di deludere mio padre e di imbarbararmi nei suoi impropri, un po' per la paura di compiere un passo troppo azzardato. Così, mi sono dedicata sia al giornale sia alla professione forense, cercando di fare bene entrambe le cose.

Non è stato facile barcamenarmi tra due lavori, specie tenendo conto della mia mancata realizzazione nelle vesti di avvocato. Ho cercato di dare il meglio, ma portare avanti una professione da cui non ti senti rappresentata e avere a che fare ogni giorno con i modi sbrigativi di mio padre e dei miei fratelli non è stato semplice.

Negli ultimi tempi ho cominciato a essere sempre più insofferente, finché giusto due mesi fa c'è stata la svolta.

Tutto è iniziato per un banale ritardo a un appuntamento con un cliente. Era il 7 gennaio, per l'esattezza, il giorno dopo l'Epifania. Avevo trascorso gran parte della notte a ultimare un articolo, così la mattina, al trillo della sveglia, ho continuato a dormire più del dovuto. Quando sono arrivata allo studio tutta trafelata, con più di mezz'ora di ritardo, mio padre ne ha approfittato per farmi una del-

le sue ramanzine: «Olivia, questa professione non è un hobby. Sono anni che te lo ripeto, ma tu ti sei messa in testa di dover scribacchiare per quella rivista e non ti dedichi più al tuo vero lavoro come dovresti».

A “scribacchiare”. Con una sola parola l'illustre avvocato Olivieri aveva demolito tutte le mie ambizioni.

Mi sono limitata a guardarlo di traverso. Stavo per battere in ritirata nel mio ufficio, quando il mio senso di rivalsa decise di non starsene accucciato in un angolino, ma di sgusciare fuori per farsi sentire.

«Anche il mio “scribacchiare” è un lavoro di tutto rispetto, sai? Scrivo per una nota rivista e vengo pagata» ho puntualizzato.

«Ah sì? E sentiamo, vieni pagata così bene da poterti permettere di andartene da qui? Perché non credo tu possa andare avanti così: essere avvocato non è cosa da poco. Bisogna dedicare tempo ed energia a questo impiego. Anche se sei la figlia del titolare!»

Ecco qua. Mi aveva dato anche della raccomandata. Il mio senso di rivalsa scalciava furioso, me lo sentivo pulsare nello stomaco.

Ho chiuso gli occhi per un paio di secondi, respirando a fondo. Quindi, certa più che mai di fare la cosa giusta, ho esclamato: «Hai ragione! Bisogna dedicare più tempo e più energia a questa professione. Ma io non posso e non voglio. Ho deciso, papà, non la prendere a male, ma lascio lo studio».

Bum. Bomba lanciata.

Mio padre non ha fiato. Un diffuso pallore ha preso il sopravvento sul suo volto incredulo. Mi fissava come se stesse guardando un fantasma.

«Vado a liberare la scrivania» ho aggiunto, pronta a sgattaiolare via da quel momento di interminabile imbarazzo.

«Olivia...»

«Dimmi...»

«Se te ne vai, non potrai più tornare indietro, lo sai?»

«Certo.»

«O dentro, o fuori.»

«Fuori!» e ho girato i tacchi, stavolta per davvero.

Lui non aveva torto: non si possono tenere due piedi in una scarpa. Il doppio lavoro è un miraggio per pochi: finisce sempre che

non ti prodighi bene in nessuna delle due attività.

Ormai ho preso la mia decisione: voglio essere giornalista a 360 gradi.

Mio padre, però, non si darà facilmente per vinto: da quel giorno non ha mai perso l'occasione di stuzzicarmi e di polemizzare sulla mia sacrilega scelta di mollare la carriera forense, con il palese intento di diffamare il mio essere giornalista, il mio "scribacchiare".

Mia madre, invece, come sempre cerca di mettere pace, per inseguire il miraggio del quieto vivere. Ormai, però, le quattro mura di casa Olivieri hanno iniziato a starmi strette: oltre alle ire di mio padre, devo fare i conti anche con i giudizi severi dei miei fratelli, entrambi sposati, ma insediati nei due appartamenti al piano di sotto del palazzo di famiglia; quindi, me li ritrovo perennemente di passaggio nella casa paterna, vuoi per il loro continuo autoinvitarsi a cena, vuoi per mille altri motivi.

Con mia sorella Costanza non sono mai andata granché d'accordo, sarà il nome della nonna paterna a portare contrasto, chissà. Nemmeno suo marito Aldo mi ha mai ispirato simpatia, schivo e taciturno com'è. Con mio fratello Gregorio, invece, sono un po' più in sintonia, ma con sua moglie Lorena proprio no. Siamo il giorno e la notte, però cerco di mantenere un buon rapporto per la pace in famiglia. E poi lei è la madre del mio adorato nipotino: il piccolo Daniele, "l'amore di zia", come lo chiamo da quando è nato, dieci anni fa.

Ecco, se penso a lui, rivaluto l'idea di continuare a vivere qui. In fondo, ho la mia camera, bella grande e con tanto di veranda e bagno personale. Ma, a ben vedere, sono più i motivi che mi inducono a spiccare il volo dal nido domestico... La mia voglia di libertà, innanzitutto. Poi, l'esigenza di prendere le distanze dai borbottii di mio padre e dalle ingerenze dei miei fratelli. E, non ultima, la consapevolezza che a trentotto anni bisogna essere autonomi in tutto e per tutto, anche se questo significa uscire dalla propria zona di comfort.

Già immagino la reazione di mio padre se dovessi annunciargli che me ne andrò pure via di casa: "Olivia, sai come la penso: o dentro o fuori! Poi, non si torna più indietro".

Eh sì, il suo ragionamento non fa una piega. Bisogna essere risoluti

nella vita. Quanto mi piacerebbe poter esclamare “Fuori!” e trovare per davvero il coraggio di lasciare casa.

Sì, ormai ho deciso.

O dentro o fuori? Fuori!